

LA «QUESTIONE DELLE MACCHINE» IN MARX

di CLAUDIO NAPOLEONI

Tra i nuovi materiali che i *Grundrisse* mettono a nostra disposizione per un approfondimento dello studio del pensiero marxiano, uno dei più rilevanti (forse il più rilevante) è quello che si riferisce all'esposizione delle caratteristiche che la produzione capitalistica assume nell'epoca dell'utilizzo sistematico delle *macchine* nel processo produttivo. *

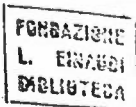
Uno degli aspetti dell'interesse di questo testo sta nel fatto che non tutte le tesi che in esso si espongono si ritrovano nel corrispondente capitolo del Libro I del *Capitale*, quello appunto dedicato a « Macchine e grande industria ».

Qui cercheremo di dar conto brevemente della posizione di Marx e di commentare i risultati che egli pensa di raggiungere sulla base della sua impostazione.

Il punto di partenza della riflessione marxiana è la tesi che, quando lo strumento si è trasformato in macchina, si verificano le seguenti due circostanze: 1) La macchina incorpora, nella propria struttura, l'applicazione tecnica di una conoscenza della natura che è esterna ed estranea all'operaio; il che vuol dire che il suo funzionamento non dipende più, come quello dello strumento semplice, dall'abilità personale dell'operaio, ma dipende solo dalle leggi naturali incorporate nella macchina stessa, al punto che, al contrario di quanto accadeva prima, è ora il lavoro dell'operaio a essere funzione dello strumento (macchina) e non al contrario. In questo modo, il rapporto tra uomo, natura e strumento cambia: inizialmente, lo strumento è il termine medio che stabilisce il rapporto tra uomo e natura; con le macchine, i termini estremi del rapporto sono, da un lato, lo stru-

* Il testo in questione era già noto in Italia, per essere stato pubblicato nel 1964 dai *Quaderni Rossi* (n. 4) nella traduzione di Renato Solmi, col titolo « Frammento sulle macchine ». Qui i riferimenti saranno fatti alla recente traduzione di E. Grillo (K. MARX, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, La Nuova Italia, 1970, vol. II, pp. 387-403).

inv. 31803



mento, cioè la macchina stessa, e, dall'altro lato, la natura, mentre è l'uomo ad esser posto come semplice elemento di mediazione. 2) Con le macchine il capitale raggiunge la propria perfezione, esattamente nel senso che la sottomissione del lavoro al capitale non si svolge più soltanto sul piano giuridico o sociale, ma, anzi, ha il proprio inizio nell'ambito stesso del processo produttivo, dove ha luogo una sottomissione anche *materiale* del lavoro al capitale. In questo senso, si conferma che la presenza della scienza all'interno dello strumento è anche una separazione della scienza stessa dall'operaio, cioè, in termini generali, è la separazione della scienza dalla comunità.

Per effetto di questi elementi, si può dire che esista in Marx la descrizione rigorosa del limite a cui giunge l'alienazione, in conseguenza del perfezionamento della produzione capitalistica, ossia in conseguenza del progressivo adattamento al capitale della forma tecnica che governa la produzione.

Da questa tesi Marx trae una prima conseguenza di grande rilievo (che costituisce appunto quell'aspetto dei *Lineamenti* che non si ritrova poi nel *Capitale*). Si tratta di ciò. Come è ben noto, per Marx, l'essenza dei prodotti in quanto merci sta nel fatto di essere prodotti di lavoro (astratto). Questa tesi, esposta in modo circostanziato in *Per la critica* e nel *Capitale*, è già chiarissima nei *Lineamenti*, dove si dice per esempio: « La sostanza comune di tutte le merci, la loro sostanza cioè non, di nuovo, come loro contenuto materiale e quindi come determinazione fisica, ma la sostanza comune di esse in quanto merci e perciò valori di scambio, è costituita dal fatto di essere lavoro oggettivato » (*Lineamenti*, vol. I, p. 251).

Questa situazione non resta però immutata, a giudizio di Marx, nella fase della grande industria e delle macchine. Egli dice infatti: « Ma nella misura in cui si sviluppa la grande industria, la creazione della ricchezza reale viene a dipendere meno dal tempo di lavoro e dalla quantità di lavoro impiegato che dalla potenza degli agenti che vengono messi in moto durante il tempo di lavoro, e che, a sua volta — questa loro *powerful effectiveness* — non è minimamente in rapporto al tempo di lavoro immediato che costa la loro produzione, ma dipende invece dallo stato generale della scienza e dal progresso della tecnologia, o dall'applicazione di questa scienza alla produzione » (*Lineamenti*, vol. II, p. 400).

Dunque, nelle condizioni della grande industria, della trasformazione dello strumento in macchina che incorpora la scienza, le merci non sono più lavoro oggettivato. Tuttavia, subito prima del passo citato, si dice: « Lo scambio del lavoro vivo col lavoro oggettivato, cioè la posizione del lavoro sociale nella forma dell'opposizione di capitale e lavoro salariato, è l'ultimo sviluppo del rapporto

di valore e della produzione basata sul valore. La premessa di questa è, e rimane, la quantità di tempo di lavoro immediato, la quantità di lavoro impiegato, come fattore decisivo della produzione della ricchezza ».

Quindi per Marx le cose starebbero così: 1) nella produzione capitalistica avanzata il lavoro immediato non è più la sostanza delle merci; 2) il lavoro immediato è d'altra parte essenziale alla determinazione del valore; 3) il valore è essenziale al capitale; 4) quindi il capitale, che pure ha eliminato il lavoro immediato come sostanza delle merci, deve continuare a considerare questo lavoro come la sostanza delle merci, al fine della determinazione di quel valore di scambio che è essenziale alla vita del capitale stesso.

Cerchiamo di chiarire meglio questo procedimento marxiano. Secondo l'impostazione generale della teoria marxiana del valore, la merce prodotta in condizioni capitalistiche ha in comune con la merce in generale e, ancora più in generale, con i beni che in varie condizioni storiche sono stati prodotti, il fatto di essere un prodotto del lavoro. In altri termini, prima ancora di ogni determinazione specificamente capitalistica, la merce va considerata come il termine di un *processo naturale* di produzione il quale ha come punto di partenza il lavoro concreto, cioè il lavoro specificato secondo determinate qualità e abilità, e ha come punto finale un bene esso stesso determinato come valor d'uso.

Proprio in quanto la merce conserva in sé queste determinazioni naturali essa, come valore di scambio, si presenta come oggettivazione di lavoro astratto. In altri termini, alla merce in quanto valore di scambio è legato il lavoro astratto quantitativamente determinato solo in quanto alla merce come valor d'uso è legato il lavoro concreto qualitativamente determinato.

Ma la trattazione marxiana del problema delle macchine apporta una qualificazione sostanziale a questa originaria impostazione. La macchina, infatti, dà luogo per Marx a un mutamento profondo del carattere naturale del processo produttivo. Per meglio dire, con la macchina va perduto il carattere naturale di questo processo, perché lo strumento non è più il termine medio tra il lavoro e la natura. Mentre cioè nel processo produttivo naturale il lavoro si trova all'origine di un processo che ha come proprio termine il prodotto, con la produzione capitalistica giunta allo stadio delle macchine il lavoro non si trova più in questa posizione iniziale, ma diventa un semplice momento intermedio di un processo che ha invece al proprio inizio un atto di conoscenza della natura non eseguito dal lavoratore. In questa nuova situazione la merce non può

più essere considerata come un prodotto di lavoro, giacché è cambiato, per così dire, il « primo motore » del processo produttivo.

A questo punto l'argomentazione di Marx è che, dal momento che non esiste altro modo di determinare il valore di scambio se non mediante il tempo di lavoro astratto, il capitale è costretto a mantenere questa determinazione a dispetto della decadenza del lavoro concreto da elemento creatore dei prodotti. In altri termini, il capitalismo, giunto alla piena realizzazione di se stesso, è costretto a trattare i prodotti per ciò che essi *non* sono.

Tutto ciò determina per Marx una contraddizione, i cui termini possono dunque essere così descritti: da un lato, il capitale, in quanto realizzazione piena del valore di scambio, riconduce al tempo di lavoro la determinazione della ricchezza, cioè, insomma, incentra la propria vita sul tempo di lavoro rappresentato come valore; dall'altro lato, con le macchine, il tempo di lavoro (che qui Marx chiama immediato) non regola più la produzione della ricchezza, giacché questa dipende essenzialmente dalla scienza e dall'organizzazione, e il tempo di lavoro è un semplice elemento, anche se necessario, di questi due fattori.

Questa contraddizione si manifesta, secondo Marx, nel concreto del processo produttivo secondo forme che hanno il potere di condurre alla fine la produzione capitalistica. Ma prima di esaminare questo punto, sarà opportuno sottoporre a verifica l'esistenza stessa della contraddizione, almeno nei termini in cui essa è presentata da Marx. All'origine dell'argomentazione marxiana sta la tesi che i valori di scambio, che sono essenziali alla vita del capitale (perché sono essenziali, in generale, alla determinazione quantitativa del capitale stesso e, più specificamente, di quell'elemento centrale del capitale che è il saggio del profitto), possono essere determinati solo mediante le quantità di lavoro contenute nelle merci. Per usare la terminologia del III Libro del *Capitale*, la tesi è che i « prezzi di produzione » sono indeterminabili e, in generale, incomprensibili senza il riferimento ai valori e, più specificamente, che il saggio generale del profitto non possa essere determinato e neppure concepito se non come rapporto tra due quantità di lavoro, e cioè tra il pluslavoro complessivo del sistema e la quantità di lavoro complessivamente contenuta nei mezzi di produzione e nelle merci-salario che il sistema impiega. Se questa tesi cade, è chiaro che non si può più affermare che il capitale è costretto a riferirsi alle quantità di lavoro per calcolare i prezzi e il saggio del profitto, anche quando le quantità di lavoro non determinano più la produzione della ricchezza, e non lo si può affermare per la buona ragione che quel rife-

rimento non sarebbe, per ipotesi, necessario mai, quale che sia il ruolo del lavoro immediato nella creazione dei valori d'uso.

Ma è noto che le cose stanno per l'appunto così. Qui non vogliamo riprendere per esteso il problema della « trasformazione », tanto più che esso è stato specificamente trattato sulle pagine di questa rivista. Ci pare però di dover insistere su un punto, forse non sufficientemente chiaro nelle discussioni che si svolgono su questo argomento. La tesi del Libro III non è semplicemente che esiste una relazione univoca tra prezzi e valori, ma è invece quella, ben più specifica, che al di fuori di questa relazione i prezzi (e il saggio del profitto) sono impensabili. Val la pena di richiamare qui questa tesi, proprio perché è questa la tesi che si trova implicita nell'argomentazione sulle macchine dei *Lineamenti*: è appunto perché senza il riferimento ai valori i prezzi e il saggio del profitto restano indeterminati che, secondo i *Lineamenti*, occorre far riferimento ai valori stessi, cioè alle quantità di lavoro, anche quando queste non determinino più la ricchezza reale. Ora, anche se può aversi qualche incertezza circa la questione della possibilità di stabilire un rapporto tra valori e prezzi, la cosa su cui non possono esserci dubbi è che i prezzi e il saggio del profitto possono benissimo essere determinati senza alcun riferimento ai valori.

La contraddizione della quale Marx parla nei *Lineamenti* non può dunque essere considerata come una contraddizione reale, almeno nei termini in cui Marx la pone.

Tuttavia questa conclusione non può esser considerata sufficiente rispetto all'intero arco delle considerazioni svolte da Marx. Dobbiamo perciò riprendere l'esposizione delle sue tesi per arrivare ad un giudizio più comprensivo. Il primo punto da vedere si riferisce al modo in cui, secondo Marx, si manifesta concretamente quella contraddizione che gli sembra di avere accertato.

Il fatto che il lavoro immediato non sia più il fattore determinante della ricchezza si traduce nel fatto che, quantitativamente, esso può essere, ed è di fatto, ridotto al minimo come tempo di lavoro contenuto in una unità di ciascuna delle merci presenti nel sistema. La tendenza all'aumento della produttività fisica del lavoro, che è caratteristica della produzione capitalistica in quanto tale, risulta straordinariamente accelerata con l'introduzione sistematica delle macchine e, proprio per questo motivo, la macchina dà luogo ad una fortissima e progressiva riduzione di tutte le quantità unitarie di lavoro. Da questo risultato potrebbe derivare la riduzione del tempo di lavoro che la società dedica alla produzione della sussistenza, con l'apertura di possibilità nuove di sviluppo umano; ciò

che potrebbe accadere, secondo le parole di Marx, è « la riduzione del lavoro necessario della società a un minimo a cui corrisponde poi la formazione e lo sviluppo artistico, scientifico ecc. degli individui, grazie al tempo divenuto libero e ai mezzi creati per tutti loro » (*Lineamenti*, vol. II, p. 402).

Ora, a giudizio di Marx, il capitale pone un ostacolo a ciò per il seguente motivo: siccome all'origine del profitto c'è la differenza tra la quantità di lavoro complessivamente prestata dagli operai e la quantità di lavoro contenuta nelle merci-salario ad essi pagate, il capitale tenderà a ridurre non il lavoro complessivo, ma soltanto il lavoro necessario alla produzione dei beni-salario, in modo da allargare al massimo la differenza tra queste due quantità. Poiché dunque, secondo la legge generale del valore-lavoro, il capitale può determinare il profitto soltanto facendo riferimento al pluslavoro, il capitale stesso si pone come ostacolo insuperabile per quella riduzione della quantità complessiva di lavoro, per la quale esso medesimo ha posto le basi.

Dunque: « Il capitale è esso stesso la contraddizione in processo, per il fatto che tende a ridurre il tempo di lavoro a un minimo, mentre, d'altro lato, pone il tempo di lavoro come unica misura e fonte della ricchezza. Esso diminuisce quindi il tempo di lavoro nella forma del tempo di lavoro necessario, per accrescerlo nella forma del tempo di lavoro superfluo » (p. 402). « Con ciò la produzione basata sul valore di scambio crolla, e il processo di produzione materiale immediato viene a perdere anche la forma della miseria e dell'antagonismo » (pp. 401-2).

L'interesse di questa posizione sta in ciò, che si tratta dell'unico luogo in cui Marx mette in relazione la tesi della fine inevitabile del capitalismo con la teoria del valore. In altri termini, la trasformazione dei prodotti in merci, e perciò la loro riduzione a semplici supporti materiali del valore di scambio, è giudicata come l'origine di una crisi intrinseca alla produzione capitalistica e da questa non superabile.

Qui sorgono due questioni critiche. La prima è già in sostanza contenuta in ciò che abbiamo detto precedentemente sulla presunta necessità di far riferimento alle quantità di lavoro per la determinazione dei prezzi e del saggio del profitto: la tendenza del capitale a non ridurre il tempo complessivo di lavoro non può essere attribuita alla dipendenza del profitto dal pluslavoro perché in realtà tale dipendenza non ha luogo.

D'altra parte, ed è questa la seconda questione, il fatto che la spiegazione che Marx fornisce di quella tendenza non sia una spiegazione accettabile, non significa che quella tendenza non esista. Solo

che il suo accertamento non richiede affatto che si proceda dalla teoria del valore, ma può esser fatto in modo molto più immediato.

In realtà, il mantenimento del processo produttivo a un livello, che, abbassandosi la quantità di lavoro complessivo in modo proporzionale all'aumento della produttività, sarebbe più o meno stazionario, contraddice alla natura del capitalismo, cioè del capitale gestito in forma privatistica o di mercato. Infatti la diminuzione della quantità complessiva di lavoro potrebbe risultare come effetto del processo economico solo se l'acquisizione di tempo libero venisse posta come scopo fondamentale di tale processo; ma un simile scopo è uno scopo propriamente sociale e che solo a livello sociale può essere posto e perseguito, il che contraddice all'ipotesi che il processo capitalistico sia gestito privatisticamente. Ciò significa che, nell'ambito di detta ipotesi, la produzione capitalistica non ha altra funzione che quella dell'allargamento sistematico della produzione. Si può dire perciò che la possibilità di ridurre il tempo di lavoro complessivo non è realizzata mai dal capitalismo perché, se questa realizzazione avvenisse, si arriverebbe all'assurdo di un capitalismo che toglie senso al capitale, sottraendo ad esso l'unica funzione che il capitale può avere nell'ipotesi di mercato. Ad ogni singolo capitalista poi questa tendenza si presenta nella forma della massimizzazione della grandezza assoluta del profitto.

Che dunque il capitale costituisca un ostacolo alla riduzione del tempo di lavoro, è una tesi che può essere senz'altro accettata, anche se, ripetiamo, la dimostrazione di essa non richiede come presupposto la teoria del valore-lavoro. D'altra parte, ciò che non può essere accettato è l'idea che la presenza di questo ostacolo immetta nel capitalismo un elemento di crisi oggettiva, di crisi cioè che si svolga nell'ambito economico e si manifesti come un'interruzione del processo capitalistico. La tesi che il mancato conseguimento della riduzione della quantità di lavoro comporti una crisi potrebbe esser sostenuta solo dimostrando che, giunto il sistema alla soddisfazione piena dei bisogni di sussistenza, l'ulteriore espansione del consumo risulti per questo fatto bloccata, con la conseguenza che l'espansione della produzione dà luogo a un'insufficienza di domanda effettiva e perciò di sovrapproduzione. Lo stesso Marx accenna a questa possibilità quando dice che la tendenza del capitale « è sempre per un verso quella di creare tempo disponibile, per l'altro di convertirlo in pluslavoro. Se la prima cosa gli riesce ecco intervenire una sovrapproduzione e allora il lavoro necessario viene interrotto perché il capitale non può valorizzare alcun pluslavoro » (p. 405).

Ma una simile posizione implica la trascuranza completa di una

possibilità che, come è ben noto, si è invece storicamente realizzata su vastissima scala: la possibilità cioè del consumo opulento a livello di sistema. La realizzazione di questa possibilità dà luogo a una prospettiva straordinariamente ampia di sviluppo ulteriore del processo produttivo. Dal che segue che, se è vero che le possibilità di conseguimento del tempo libero che nascono per opera del capitale non vengono poi dal capitale stesso realizzate, non è d'altra parte vero che questa mancata realizzazione sia un elemento di crisi oggettiva.

D'altra parte, lo stesso Marx era ben convinto dell'importanza dell'elemento soggettivo, e, nello stesso testo che stiamo esaminando, dà spesso l'impressione di concepire la difficoltà, da lui attribuita al capitale, non come una contraddizione capace di provocare l'arresto della macchina produttiva capitalistica, ma, viceversa, come un ostacolo verso uno sviluppo possibile, che la classe operaia dovrà a un certo punto superare con un atto esplicito d'intervento. « Quanto più si sviluppa questa contraddizione, tanto più viene in luce che la crescita delle forze produttive non può più essere vincolata all'appropriazione di pluslavoro altrui, ma che piuttosto la massa operaia stessa deve appropriarsi del suo pluslavoro. Una volta che essa lo abbia fatto — e con ciò il tempo disponibile cessa di avere un'esistenza antitetica — da una parte il tempo di lavoro necessario avrà la sua misura nei bisogni dell'individuo sociale, dall'altra lo sviluppo della produttività sociale crescerà così rapidamente che, sebbene ora la produzione sia calcolata in vista della ricchezza di tutti, cresce il tempo disponibile di tutti. Giacché la ricchezza reale è la produttività sviluppata di tutti gli individui. E allora non è più il tempo di lavoro, ma il tempo disponibile la misura della ricchezza » (*Lineamenti*, vol. II, p. 405). In altri termini, la tesi è che, quando rispetto alle possibilità create dallo stesso capitale quest'ultimo divenga un ostacolo socialmente insopportabile, allora si richiede un intervento, che, rovesciando il processo economico dato, faccia corrispondere alla diminuzione delle quantità unitarie di lavoro la diminuzione del lavoro complessivo della società; in tal modo, lo stesso processo di ulteriore incremento della produttività, quindi di ulteriore diminuzione delle quantità unitarie di lavoro, quindi, ancora, di ulteriore possibilità di diminuzione del lavoro sociale impiegato, verrebbe fortemente accentuato dal fatto che ognuno, alleggerito e, al limite, quasi liberato dalla produzione per la necessità materiale, diverrebbe soggetto di conoscenza e perciò darebbe un contributo a quello sviluppo delle forze produttive che, nell'ambito della produzione capitalistica, si basa solo sul contributo di pochissimi.

Ma nei confronti di una simile impostazione, il problema che si pone è proprio quello del contenuto da assegnare all'attività che

si svolge nel tempo disponibile, giacché è chiaro che l'acquisizione di conoscenze dirette ad abbassare ulteriormente il lavoro sociale impiegato è un processo che ha un limite oggettivo nel fatto che esso perderebbe senso, o comunque importanza, a partire dal momento in cui il lavoro impiegato fosse già ridotto ad una quantità trascurabile. D'altra parte, fin da quando questo problema fu impostato nei *Manoscritti del '44*, lo si ritrova in Marx sempre con la medesima caratteristica di circolo chiuso, onde, da un lato, l'uomo, liberato dalla produzione per la sussistenza, è ancora concepito come un produttore, e, dall'altro lato, l'oggetto che ora caratterizza questa attività produttiva è definito come l'uomo stesso. Ma qui si aprirebbe un discorso più ampio, che dovrebbe, a nostro parere, partire da un esame organico, che non ci pare sia stato ancora fatto in modo sufficiente, di tutti i luoghi in cui Marx si occupa del « comunismo ». Anche per un simile problema i *Lineamenti* offrono materiali aggiuntivi di grande interesse.

APPENDICE

La questione della determinazione del saggio del profitto in funzione delle quantità di lavoro contenute nelle merci è stata ripresa da R.L. Meek nel 1961 in una recensione a *Produzione di merci a mezzo di merci* di P. Sraffa (*Science and Society*, primavera 1961; ora ristampato in *Economics and Ideology and other Essays*, Londra 1967; tradotto in italiano: *Scienza economica e ideologia*, Laterza 1969). La tesi di Meek è la seguente: « Si può mostrare che anche in un'economia capitalistica [...] i prezzi d'equilibrio delle merci sono determinati, "indirettamente" e "in ultima istanza", da certi fondamentali rapporti tra quantità complessive di lavoro incorporato, rapporti che sono definibili in relazione all'economia nel suo complesso. Infatti le deviazioni dei prezzi relativi dai rapporti tra le quantità di lavoro incorporato, date le proporzioni che intercorrono tra lavoro e mezzi di produzione nelle varie industrie, dipendono dal livello del saggio medio del profitto; e quest'ultimo dipende [...] a sua volta appunto da quei fondamentali rapporti tra quantità di lavoro incorporato, ai quali ho fatto testé riferimento. Perciò, se si può dimostrare che il saggio medio del profitto è determinato da questi rapporti tra quantità di lavoro incorporato, possiamo ragionevolmente concludere che le stesse deviazioni dei prezzi relativi d'equilibrio da tali rapporti tra quantità di lavoro incorporato sono anch'esse determinate da "quantità di lavoro incorporato" » (p. 175 dell'originale e p. 121 dell'ed. it.).

Per ottenere questa dimostrazione, Meek procede nel seguente modo. Si richiama innanzi tutto il procedimento con il quale Marx determina il saggio generale del profitto, e perciò la relazione tra valori e prezzi, con l'unica modificazione, rispetto a Marx, che i salari si suppongono pagati

alla fine, come una quota del prodotto netto, anziché essere anticipati, onde il saggio del profitto viene calcolato sul solo « capitale costante ».

Con questa modificazione il saggio del profitto, secondo il procedimento di Marx, è uguale al rapporto tra la quantità di lavoro contenuta in quella parte del prodotto netto del sistema che non va ai salariati e la quantità di lavoro contenuta nei mezzi di produzione complessivamente impiegati dal sistema.

Se esiste un'industria *I* in cui tale rapporto è uguale a quello che si ottiene per il sistema (e ciò accade se in questa industria la « composizione organica del capitale » è la medesima di quella del sistema), allora il saggio generale del profitto coincide con quello che si ha nell'industria in questione. Dunque il saggio generale del profitto è:

$$r = \frac{\text{Quantità di lavoro contenuta nel prodotto netto di } I}{\text{Quantità di lavoro contenuta nei mezzi di produzione di } I} \left(1 - \frac{\text{Quota dei salari sul prodotto netto di } I}{1} \right)$$

Questa formula, osserva Meek, richiama subito alla mente la formula di Sraffa:

$$r = R(1 - w),$$

dove *r* è il saggio del profitto, *R* è il rapporto-tipo (ossia il rapporto tra prodotto netto e mezzi di produzione nella merce-tipo) e *w* è il salario dato in termini di prodotto netto-tipo. Ma per Meek non si tratta solo di un'analogia formale. Invero, egli dice, anche *R* è in realtà un rapporto tra quantità di lavoro. Infatti *R*, essendo determinabile in termini fisici, non muta al mutare dei prezzi; e poiché, per *r* = 0, i prezzi sono uguali ai rapporti tra i lavori contenuti, *R* è uguale, quali che siano *r* e i prezzi, al rapporto tra la quantità di lavoro contenuta nel prodotto netto tipo e la quantità di lavoro contenuta nei mezzi di produzione della merce tipo.

Questa relazione che intercorre tra la formula di Marx e quella di Sraffa è utilizzata da Meek per risolvere il problema che Marx lasciò insoluto nella sua trasformazione dei valori in prezzi. Come è noto, a giudizio dello stesso Marx, il metodo da lui usato, che consiste nel redistribuire tra i vari capitali calcolati in valore il plusvalore complessivo del sistema, presenta l'inconveniente di lasciare a metà il processo di trasformazione, perché, mentre trasforma in prezzi i valori delle merci prodotte, non trasforma in prezzi i valori delle merci che compongono i capitali (*Il Capitale*, Libro III, Editori Riuniti, Roma, 1965, pp. 205-206).

Ora un simile difetto, sostiene Meek, è superato se, anziché seguire alla lettera il procedimento di Marx, si sostituisce alla marxiana industria con composizione organica del capitale uguale alla media del sistema, l'industria-tipo di Sraffa, proprio perché in quest'ultima la determinazione del saggio del profitto è indipendente dal sistema dei prezzi. D'altra parte, con questa sostituzione la sostanza dell'operazione di Marx rimarrebbe

inalterata, giacché il saggio del profitto sarebbe sempre determinato come rapporto tra quantità di lavoro.

Questa posizione di Meek è in realtà infondata: tra le due formule c'è un'analogia puramente formale, giacché esse sono l'espressione di due procedimenti sostanzialmente diversi.

Marx determina il saggio del profitto come rapporto tra quantità di lavoro perché pensa che, siccome i prezzi di produzione dipendono dal saggio del profitto, quest'ultimo dev'essere determinato prima dei prezzi per evitare un circolo chiuso: la determinazione del saggio del profitto mediante le quantità di lavoro è appunto il modo attraverso il quale tale circolo viene evitato. Al posto del circolo chiuso c'è invece, secondo Marx, questo procedimento lineare: sono dati i valori, cioè le quantità di lavoro; con essi si determina il saggio del profitto, con il saggio del profitto si determinano le deviazioni dei prezzi dai valori. In questo senso il procedimento seguito da Marx nel III Libro del *Capitale* è di tipo strettamente ricardiano (ove di Ricardo si dia l'interpretazione che dà Sraffa nell'Introduzione al I volume dei *Works and Correspondence*).

Rispetto a questo procedimento, lo schema di Sraffa ha lo stesso significato che esso ha nei confronti di Ricardo: con esso cioè si dimostra che la preoccupazione per il circolo chiuso non ha ragion d'essere, poiché il saggio del profitto e il sistema dei prezzi possono essere determinati simultaneamente, senza che dunque si ponga neppure il problema di determinare l'uno in funzione dell'altro o viceversa. Il che significa anche che non esiste alcuna necessità di determinare il saggio del profitto mediante elementi indipendenti dai prezzi, come sono le quantità di lavoro contenute nelle merci.

Che poi R sia un rapporto tra quantità di lavoro è ovviamente vero, ma la relazione tra saggio del profitto e quantità di lavoro che esiste in Sraffa è l'esatto contrario di quella che c'è in Marx. Infatti Marx parte dalle quantità di lavoro e, per il loro tramite, determina un saggio del profitto che, per lui, non sarebbe altrimenti determinabile; di modo che, per Marx, quelle quantità di lavoro sono essenziali alla determinazione e alla definizione stessa del saggio del profitto. Il procedimento di Sraffa è l'inverso di questo. Si comincia infatti col determinare, insieme ai prezzi, il saggio del profitto, del tutto indipendentemente dalla quantità di lavoro. Dopo di che, si costruisce un'industria particolare, in modo che in essa il saggio del profitto sia appunto un rapporto tra quantità di lavoro. Perciò questo rapporto tra quantità di lavoro non ha nessun significato rispetto alla determinazione del saggio del profitto, perché la merce in cui il rapporto stesso ha luogo è stata creata *ad hoc*, appunto allo scopo di ottenere quel risultato, ossia l'eguaglianza tra saggio del profitto e rapporto fra quantità di lavoro.